

Il «ritorno» di un grande poeta

Il quarto libro di Montale

Nel dialogare con un poeta, le presentazioni possono essere necessarie. Montale è al suo «quarto libro», dopo *Ost di sopra* (1925), *Le occasioni* (1939), *La bufera e altro* (1956). Tutti titoli più o meno programmatici o polemici, di libri che, come indicano le date, sono apparsi a coromare lunghe parentesi di silenzio e di lavoro. La nuova raccolta di poesie uscita nel gennaio scorso si intitola *Satura* (ed. Mondadori, pp. 170, L. 2500, con un'ottima nota editoriale di Marco Forti). È un titolo altrettanto polemico e programmatico ma, forse, anche indicativo di un più determinato atteggiamento del poeta verso le cose. Dai versi che seguono appare un personaggio a volte sentenzioso, forse perché costretto a uscire dalla sua predilezione per la solitudine, dai suoi paesaggi campestri e marittimi. Portato nelle città si trova intorno paesaggi di alberghi e di stazioni ferroviarie: un meccanismo di partenze e di arrivi, quasi un obbligo assurdo per chi guarda con distacco la città e la vita delle città.

Tutto ciò ha un riflesso immediato. Nel senso che qua e là, nelle nuove composizioni montaliane, appare più netta la frontiera interna fra gli «illustri paesaggi» dei ricordi (che anche qui continuano ad emergere spesso in primo piano) e il fondo borbottato di rumori e voci contrastate che fa da perenne accompagnamento o attenua in sottocanto ironico l'eccessivo slancio, la solennità del canto. Montale ha avuto sempre una consapevolezza estrema della sua voce doppia o tripla, simile a quelle che si intrecciano e si richiamano nelle gole di roccie scure. E in ogni caso egli tende a dare unità al suo discorso poetico mediante una sintassi arida ma sicura. Il problema della sintassi, nella poesia, mi pare che sia stato sempre il suo problema maggiore, indizio di una qualità di riflessione, non sempre per la verità accompagnata o incoraggiata da curiosità di conoscenza. Questo poeta che giustamente stimiamo fra i maggiori del tempo, troppe cose ha rifiutato o ha amato in partenza per essersi potuto esercitare fino alla felicità di un chiarimento definitivo. Rispetto ai poeti dell'«esprit nouveau» (la linea di Apollinaire e dei poeti cittadini) o alla «modernità» di altri poeti che fecero da sfondo alla sua giovinezza, Montale è andato controcorrente, anche se poi ha dovuto ascoltare e mediare la problematica del tempo.

La riflessione sull'uomo

Non dimenticare che in latino «satura» è parola ricca di significati vari, satira solo in via accessoria. È piuttosto il piatto colmo di cibi vari, offerta agli dei, piatto faretto, miscuglio o anche «alla rinfusa», volendo tacere altri significati riferibili alla nozione di sazietà, di soddisfazione, di momento che culmina. Il che ci porta a una più semplice descrizione del contenuto di questa raccolta. Essa è divisa in due parti: «Xenia» (altro genere di dono votivo) e «satura». Sono poesie datate fra il 1962 e il 1970 e prevalgono, soprattutto nella prima parte, l'immagine della moglie, Mosca, scomparsa da poco, figura sorridente spesso maliziosa, carica di vitalità e non priva di una civetteria cordiale e scherzosa fino alla beffa con apparenze ingenuità, capace di sfidare convenzioni borghesi e luoghi comuni.

Cosa è stato il dialogo fra quest'uomo e questa donna attraverso gli anni? Questo è il tema, e non a caso. In questa riflessione è un continuo ritrovare parole già dette, già vissute. Mai la tentazione patetica o elegiaca coglie di sorpresa il poeta. Il ricordo si trasforma piuttosto in rappresentazione animata da voci diverse, con gli acuti smorzati da un rimbombare discreto di autunno. O forse, dice il poeta, è solo la «prova di una rappresentazione» in un mondo sempre sfiorato ma sempre presente («Non sono mai stato certo di essere al mondo...»).

Dopo questa breve esplorazione si può tornare all'osservazione di partenza. Questo lungo esercizio di riflessione sui ricordi o su sensazioni ben individuate ci fa sentire tanto più le cadute sentenziose con accentuato carattere «satirico»: tentativi di parodie fuori stagione («Piove», ad es.); tentazioni epigrammatiche (su Hemingway, come si è detto; o sulle esperienze dell'«impegno»: «Fanfara...»). E' ridicolo credere... Sono quasi sorte in campo, prese di posizione sulla strada dove ancora inesperta una riflessione che è scaturita da quella sulla parola collegata a una gelosa intimità.

Il mondo con le sue contraddizioni arriva a Montale attraverso mediazioni multiple. Genera in lui una sofferenza, e i suoi rifiuti sconsigliati, le sue amarezze sono illuminanti per tutti. Per chi non condivide il suo atteggiamento, sono l'espressione di una morale sicura anche se sospettosa ma, lo credo, più nei confronti della retorica che verso la necessità di lottare.

Michele Rago

Dalla parte delle parole

Dobbiamo precisare che spostare l'accento sulla «sintassi» di Montale non significa sottovalutare gli inserti lessicali, ossia quelle parole di varia provenienza (dialettali, straniere o insolite: zambinche, gratuglia, fabbrice, ecumene, infundine, hellish fly, break fast, radoteur, ecc.) che egli predilige e usa. Anzi, nella disputa letteraria del '900 intorno al primato delle parole o delle cose, Montale, poeta fra i più squisiti e ironici dell'esistenza, è schierato certamente dalla parte delle «parole». E' la dimensione stessa della ricerca. Così, in un tono discorsivo tutt'altro che improvvisabile, afferrare una parola, metafora o altra forma analogica, è il momento di una assimilazione fortunata, ma dovuta a uno sforzo di lunga e seria attenzione. Tanto che spesso la prima metafora si prolun-

13.000 COPIE
IL PREVITOCIOLO
di Don Luca Asprea. Prefazione di Franco Cordero. L. 2200
da **Fetrinelli**
successo in tutte le librerie



Courbet: «Esecuzione», 1871

18 marzo: a cento anni dalla Comune di Parigi

Anche i poeti osarono dare l'assalto al cielo



Courbet: «Davanti al plotone», 1871

Una celebre dichiarazione di Marx - Col proletariato parigino in lotta si schierano risolutamente i più grandi rappresentanti della cultura e dell'arte francesi, da Verlaine a Rimbaud, da Courbet a Victor Hugo, a Daumier

Si compie, oggi, 18 marzo, il centenario della Comune di Parigi. Marx disse allora che i proletari parigini erano giganti che avevano osato l'assalto del cielo. Il cielo era il potere della borghesia. «Parigi», lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimenticata, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che stavano alle sue porte? Sono ancora parole di Marx. I cannibali erano le truppe prussiane da una parte e l'esercito versagliese dall'altra. La Comune infatti era nata in uno dei momenti più drammatici della storia di Francia: nel momento cioè della sconfitta e del tradimento.

Nel giro di un mese, le divisioni di Napoleone III, che aveva gettato la Francia in una guerra senza speranza, erano state travolte dalle armate prussiane, arrivate rapidamente davanti a Parigi. In questa tragica circostanza, il popolo era insorto, chiedendo la proclamazione della repubblica e la difesa della patria. Si costituì così un governo provvisorio, formato dai borghesi repubblicani, ma anche da parecchi monarchici: il «Governo della difesa nazionale». Neppure tale governo però seppe e volle fronteggiare la situazione: trattò segretamente la pace con Bismarck, non distribuì i viveri alla popolazione affamata, elesse a presidente il monarchico Thiers e, nella notte tra il 17 e il 18 marzo del 1871, scagliò le truppe contro la Guardia Nazionale, costituita dai lavoratori. Fu in questa stessa notte che la Parigi popolare scese nelle piazze e lotò fino a quando l'esercito di Thiers fu costretto a ritirarsi a Versailles. Il 18 sera, sugli edifici del Consiglio e del Ministero della Guerra, sventolavano già le bandiere rosse. Dieci giorni dopo era proclamata la Comune, il primo governo operaio della storia.

Non bisogna credere tuttavia che in questa impresa gli operai parigini fossero isolati. Marx ha giustamente osservato che la Comune fu «la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese». Non solo cioè i proletari furono con la Comune, ma tutto il popolo, larghi strati della piccola e media borghesia, professionisti, tecnici, letterati e artisti.

La tradizione della più viva cultura democratica francese, durante la Comune, dimostrò così la sua coerenza e la sua

validità. Artisti come Courbet, Daumier, Manet, Dalou; scrittori come Vallès, poeti come Verlaine, Rimbaud e Pottier; scienziati come il geografo Elisée Reclus furono attivamente della parte della Comune, collaborarono con essa e, in molti casi, combatterono per essa. Nel suo romanzo *L'insorto*, dedicato, appunto, alla Comune, Jules Vallès, rievocando quei giorni, ha scritto: «O grande Parigi! Vili come eravamo, parlavamo già di abbandonarti, di allontanarci dai tuoi sobborghi che tutti credevamo morti! Perdono, patria dell'onore, città della salvezza! bivaico della Rivoluzione! Qualunque cosa accada, dovessimo anche essere nuovamente vinti e morire domani, la nostra generazione è consolata! Siamo ripagati di vent'anni di disfatte e di angosce».

Il convegno degli artisti

Quando il 5 aprile, Gustave Courbet lanciò un appello agli artisti, convocandoli nel grande anfiteatro della Facoltà di Medicina, al convegno ne intervennero più di quattrocento. Nacque così la Federazione degli Artisti comunisti. Nel manifesto conclusivo della fondazione di questa prima associazione libera degli artisti, tra l'altro, si legge: «Questo governo del mondo delle arti formato dagli artisti, ha per missione: la conservazione delle opere del passato; la messa in opera e in luce di tutti gli elementi del presente; la rigenerazione dell'avvenire per mezzo dell'insegnamento».

Fra i membri eletti del Comitato della Federazione degli Artisti si trovano i nomi di Corot, Courbet, Daumier, Manet, Dalou, André Gill. Manet, che aveva combattuto nella Guardia Nazionale e che nel marzo si trovava in provincia, era rientrato subito a Parigi. Egli poi, nel maggio, durante le ultime battaglie, fissò il ricordo di quei giorni in due litografie, di cui una è *La barricata* e mostra, stesi a terra, in Rue de l'Arca-de, i corpi dei popolari caduti nell'ultima difesa. Del resto pure Renoir, che durante la Comune, dopo la tragica conclusione, da Londra, dedicò un'ardente poesia. E così Rimbaud: pur non essendo riuscito a raggiungere Parigi dalla provincia, dedicò alla Comune quattro composizioni poetiche. Purtroppo due di queste sono andate perdute: *Amanti di Parigi*, di cento versi, e *Morte di Parigi*, di duecento. Ma restano le strofe che egli scrisse all'indomani della sconfitta della Comune, le strofe di *Parigi si ripopola*, terribile invettiva contro i versagliesi, e quelle delle *Mani di Jeanne-Marie*, una giovane popolana combattente.

Ma c'è un poeta che nella

storia del movimento operaio tiene un posto a parte: Eugène Pottier, figlio di un operaio imballatore. Le sue rime erano già popolari sin dalla rivoluzione del '48. Membro della I Internazionale, eletto al Governo della Comune, egli si batté sulle barricate insieme coi migliori dirigenti operai, con Ferré, Varlin, Delescluz. Il 30 maggio i giornali versagliesi annunciarono la sua fucilazione. Ma Pottier era riuscito a nascondersi. Sono i giorni di quella che è stata chiamata «la settimana di sangue». Le truppe di Thiers entrarono in Parigi, incontrando tuttavia una strenua resistenza.

Come nasce «l'Internazionale»

L'ultima barricata cadde il 28 maggio. Subito dopo incominciò il terrore bianco: trentamila furono i comunisti fucilati, senza distinzione di sesso e di età. Una strage orrenda. Ma è proprio in questi giorni che Pottier, riuscito a sottrarsi alle mani dei versagliesi, nel giugno del '71, dal suo rifugio, nella Parigi dove il Governo operaio è stato abbattuto, scrive *l'Internazionale*: «In piedi, forzati della fame!». Così, dunque, il proletariato, per bocca di Pottier, non si dichiarava vinto. Diciassette anni più tardi, musicata da un operaio torinese, Pierre Gegeyter, *l'Internazionale* comincerà a essere cantata dagli operai francesi e in seguito farà il giro del mondo, finché a Pietroburgo e a Mosca, nell'ottobre del '17, echeggerà come inno del proletariato vittorioso.

Ma quanti altri nomi di poeti e di artisti, che furono comunisti, sarebbe necessario ricordare: poeti come Eugène Vermeersch, Jean-Baptiste Clément, Clovis Hughes; pittori come Gustave Clairin o Alfred Darjon. Ma qui mi piace ricordare due artisti italiani, di cui parlano le cronache come attivissimi partecipanti alle lotte della Comune: Giovanni Nono e Suro Cuccinotta. Il Nono comandava il 92, battaglione della Guardia Nazionale e in seguito diventò comandante della VII legione delle truppe della Comune; dopo la caduta della Comune riuscì a rientrare in Italia, mentre sua moglie, arrestata, era internata nel campo di concentramento di Sartory. Il Cuccinotta invece, per l'età avanzata, era addetto ai servizi sanitari e venne fucilato. Nel centenario della Comune è dunque giusto ricordarli, insieme con tutti gli intellettuali che parteciparono a quegli avvenimenti. Fra tutti gli altri avvenimenti eroici e significativi infatti, anche questa è una pagina della storia socialista che non va dimenticata.

L'ufficio stampa di Verlaine

Ma ci sono altri poeti che forse ci si può meravigliare a vederli accesi comunisti. Li abbiamo già nominati. Verlaine, per esempio. Il dolcissimo poeta simbolista, non solo fu comunista, ma fu a capo dell'ufficio stampa e alla Comune, dopo la tragica conclusione, da Londra, dedicò un'ardente poesia. E così Rimbaud: pur non essendo riuscito a raggiungere Parigi dalla provincia, dedicò alla Comune quattro composizioni poetiche. Purtroppo due di queste sono andate perdute: *Amanti di Parigi*, di cento versi, e *Morte di Parigi*, di duecento. Ma restano le strofe che egli scrisse all'indomani della sconfitta della Comune, le strofe di *Parigi si ripopola*, terribile invettiva contro i versagliesi, e quelle delle *Mani di Jeanne-Marie*, una giovane popolana combattente.

Ma c'è un poeta che nella

storia del movimento operaio tiene un posto a parte: Eugène Pottier, figlio di un operaio imballatore. Le sue rime erano già popolari sin dalla rivoluzione del '48. Membro della I Internazionale, eletto al Governo della Comune, egli si batté sulle barricate insieme coi migliori dirigenti operai, con Ferré, Varlin, Delescluz. Il 30 maggio i giornali versagliesi annunciarono la sua fucilazione. Ma Pottier era riuscito a nascondersi. Sono i giorni di quella che è stata chiamata «la settimana di sangue». Le truppe di Thiers entrarono in Parigi, incontrando tuttavia una strenua resistenza.

Come nasce «l'Internazionale»

L'ultima barricata cadde il 28 maggio. Subito dopo incominciò il terrore bianco: trentamila furono i comunisti fucilati, senza distinzione di sesso e di età. Una strage orrenda. Ma è proprio in questi giorni che Pottier, riuscito a sottrarsi alle mani dei versagliesi, nel giugno del '71, dal suo rifugio, nella Parigi dove il Governo operaio è stato abbattuto, scrive *l'Internazionale*: «In piedi, forzati della fame!». Così, dunque, il proletariato, per bocca di Pottier, non si dichiarava vinto. Diciassette anni più tardi, musicata da un operaio torinese, Pierre Gegeyter, *l'Internazionale* comincerà a essere cantata dagli operai francesi e in seguito farà il giro del mondo, finché a Pietroburgo e a Mosca, nell'ottobre del '17, echeggerà come inno del proletariato vittorioso.

Ma quanti altri nomi di poeti e di artisti, che furono comunisti, sarebbe necessario ricordare: poeti come Eugène Vermeersch, Jean-Baptiste Clément, Clovis Hughes; pittori come Gustave Clairin o Alfred Darjon. Ma qui mi piace ricordare due artisti italiani, di cui parlano le cronache come attivissimi partecipanti alle lotte della Comune: Giovanni Nono e Suro Cuccinotta. Il Nono comandava il 92, battaglione della Guardia Nazionale e in seguito diventò comandante della VII legione delle truppe della Comune; dopo la caduta della Comune riuscì a rientrare in Italia, mentre sua moglie, arrestata, era internata nel campo di concentramento di Sartory. Il Cuccinotta invece, per l'età avanzata, era addetto ai servizi sanitari e venne fucilato. Nel centenario della Comune è dunque giusto ricordarli, insieme con tutti gli intellettuali che parteciparono a quegli avvenimenti. Fra tutti gli altri avvenimenti eroici e significativi infatti, anche questa è una pagina della storia socialista che non va dimenticata.

L'ufficio stampa di Verlaine

Ma ci sono altri poeti che forse ci si può meravigliare a vederli accesi comunisti. Li abbiamo già nominati. Verlaine, per esempio. Il dolcissimo poeta simbolista, non solo fu comunista, ma fu a capo dell'ufficio stampa e alla Comune, dopo la tragica conclusione, da Londra, dedicò un'ardente poesia. E così Rimbaud: pur non essendo riuscito a raggiungere Parigi dalla provincia, dedicò alla Comune quattro composizioni poetiche. Purtroppo due di queste sono andate perdute: *Amanti di Parigi*, di cento versi, e *Morte di Parigi*, di duecento. Ma restano le strofe che egli scrisse all'indomani della sconfitta della Comune, le strofe di *Parigi si ripopola*, terribile invettiva contro i versagliesi, e quelle delle *Mani di Jeanne-Marie*, una giovane popolana combattente.

Ma c'è un poeta che nella

Si ricostruisce il «dossier» sul criminale di guerra nazista

Gli ebrei di Roma testimoniano contro il carnefice Basshammer

La Corte d'Appello di Roma accerta le responsabilità dell'ex luogotenente di Eichmann per il tragico rastrellamento del 16 ottobre 1943 — Il processo avrà luogo nella Germania Federale

Le strade attorno al Quartiere d'Ottavia (l'antico quartiere ebraico di Roma) bloccate dalle SS; i nazisti che salgono casa per casa, trascinandosi poi in strada vecchi, donne e bambini; il disperato viaggio sui vagoni piombati; e poi il martirio, nei lager di Auschwitz, Birkenau, Majdanek, Mauthausen, dei 101 ebrei romani. Ricordi e visioni di quel mattino del 16 ottobre 1943 — la razzia nel ghetto romano, una delle pagine più fosche della pur agghiacciante prassi nazista legata alla «soluzione finale» del problema ebraico — raffermano con tutto il loro dolore nella memoria dei superstiti. Questa volta però, non si tratta di un'occasione di giustizia. Uno dei maggiori responsabili di quel crimine, l'ex luogotenente delle SS, Friedrich Basshammer, dovrà essere processato nella Germania federale, e la Procura generale di Berlino ha chiesto alla sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma di svolgere tutte le indagini in merito alla deportazione degli ebrei romani, al fine di stabilire le esatte responsabilità di Basshammer. Di questa rogatoria (come si dice in linguaggio giuridico) è incaricato il dottor Alfredo Lacconia, consigliere istruttore. Friedrich Basshammer alla fine della seconda guerra mondiale era riuscito a «scampa-

re», come tanti altri criminali di guerra nazisti. Fu rintracciato nel 1968 grazie alla costante ricerca che ne aveva fatto il servizio segreto israeliano, lo Shin Beth. Basshammer aveva allora 62 anni e risiedeva a Wuppertal, nella Germania di Bonn, dove esercitava la professione di avvocato. Venne immediatamente arrestato e spedito in carcere in attesa di processo: il curriculum di quel distinto, affabile professionista di Wuppertal che gli amici descrivevano come interamente dedicato alla famiglia ed al lavoro era infatti impressionante. Basshammer fu il braccio destro di Adolf Eichmann dal 1942 al gennaio 1944, vale a dire nel periodo cruciale dello sterminio attuato dagli hitleriani non soltanto contro gli ebrei ma contro tante altre popolazioni (russi, lituani, polacchi, slavi); dal febbraio del '44 fu a capo della speciale «sezione ebraica» della S.D. (polizia di sicurezza nazista) in Italia, con sede a Verona.

Stando alle imputazioni elevate a suo carico dalla magistratura tedesca, l'ex luogotenente di Eichmann ha a suo carico la deportazione di non meno di 4.500 ebrei italiani fra i quali, appunto, quelli romani.

Per raccogliere tutte le prove possibili, dunque, il procuratore federale di Berlino, giudice Holzer, ha chiesto la

collaborazione della magistratura italiana. Qualche mese fa, inoltre, la procura di Berlino aveva spedito un questionario a tutti gli ebrei italiani superstiti dai lager nazisti, nel quale si invitava a fornire dettagli e testimonianze soprattutto in merito alla figura ed al ruolo ricoperto dal Basshammer nell'organizzazione dei rastrellamenti e dei convogli ferroviari diretti ai campi di sterminio. Adesso, l'inchiesta del dottor Lacconia dovrebbe approfondire, nella sostanza, la linea d'indagine tracciata proprio dal questionario del magistrato di Berlino. Tra l'altro, il dottor Lacconia dovrà anche recarsi, nei prossimi giorni, ad interrogare Herbert Kappeler, che sta scontando nel carcere militare di Gales la condanna all'ergastolo per l'uccisione delle Fosse Ardeatine.

Il rabbino Elia Toaf, capo della comunità israelitica romana, ha dichiarato ieri come, pur confortando il fatto che la giustizia si muova anche a distanza di tanti anni, sarebbe una beffa se l'affare Basshammer si concludesse come per i nazisti responsabili della strage sul lago di Garda nel 1943. Il processo contro quel carnefice si svolge nella Germania federale due anni fa: dopo una prima condanna all'ergastolo, gli imputati furono tutti assolti.

c. d. s.

L'assistenza medica in URSS

MOSCA, 17. Nel corso dell'attuale piano quinquennale nell'URSS si laureeranno circa 213 mila medici. Lo riferisce oggi sulla «Pravda» l'accademico Boris Petrovskij, ministro della Sanità.

Una costante attenzione viene dedicata alla preparazione qualificata al massimo dei medici. Nel nuovo piano quinquennale saranno approntati 100 ospedali per la specializzazione dei laureandi degli istituti di medicina. Tutti i medici giovani, al termine degli studi, prima di iniziare autonomamente il loro lavoro dovranno fare pratica per un anno.

La grande attenzione prestata nel progetto di direttore del 24. Congresso del PCUS alla salute dell'uomo — sottolinea il ministro — una volta che la sanità socialista corrisponde, meglio di qualsiasi altro sistema, all'assistenza medica del mondo, alle esigenze di tutta la società e dispone di possibilità sempre maggiori per il suo perfezionamento.

Un avvenimento importante per la cultura

Il romanzo del Novecento
di **Giacomo Debenedetti**
Presentazione di Eugenio Montale
Le vicende del romanzo italiano posto in originale confronto col grande romanzo europeo: esce postuma l'opera più ricca e più organica di uno dei maggiori critici del nostro tempo.
Garzanti 760 pagine, 6000 lire